

La Cassazione “cancella” ventuno arresti

REGGIO CALABRIA - Il gip non aveva accolto le richieste della misura cautelare. C'era stato l'appello del Pm nell'ottobre dello scorso anno il Tribunale della Libertà aveva ordinato l'arresto di 21 persone. Adesso la Cassazione ha annullato questo provvedimento.

Si è chiusa, così, la vicenda giudiziaria legata al procedimento "Village", scaturito da un'inchiesta della Dda. Il processo vedeva 59 persone accusate a vario titolo di associazione mafiosa, reati concernenti gli stupefacenti e reati contro il patrimonio commessi negli anni Novanta nel territorio di Villa San Giovanni.

La Corte di Cassazione è stata chiamata a pronunciarsi sui ricorsi presentati da Domenico e Giuseppe Bellantone, Pasquale Bertuca, Vincenzo Bertuca, Paolo Calabrò, Tarcisio Caruso, Domenico Cicco, Domenico Falletti, Giuseppe Falletti, Oran Inan, Alfio Liotta, Giovanni Malara, Vincenzo Marcianò, Giuseppe Morabito, Michele Oliva, Antonino Penna, Angelo Romano, Francesco Sottilaro Umberto Vincenzo Soraci.

L'ordinanza di custodia cautelare era stata emessa dal TdL a seguito dell'appello proposto da Giuseppe Verzera, in quel periodo sostituto procuratore distrettuale antimafia presso il Tribunale reggino avverso il rigetto nei confronti di tutti gli indagati, pronunciato dal gip Giampaolo Boninsegna che non aveva ritenuto riscontrate accuse provenienti dai tre fratelli Giuseppe, Antonio ed Emanuele Bellantone. Costoro, nel settembre del 2001 avevano avviato una collaborazione con la giustizia fornendo dichiarazioni in ordine al loro inserimento nell'associazione criminale e descrivendo reati corrispondenti a una serie di episodi delittuosi tra cui estorsioni, furti, danneggiamenti mediante incendio, detenzione di armi e cessione di stupefacenti.

Travagliata, peraltro, la storia del procedimento durante il quale, a varie riprese, e con molteplici lettere inviate a inquirenti e organi giudicanti, i collaboratori ritrattavano le accuse che, peraltro, non avevano superato l'esame del gip. Quest'ultimo, oltre a rilevare la carenza di riscontri evidenziava l'inattendibilità dei tre sulla scorta di numerose incongruenze nel racconto e del rapporto di parentela tra loro intercorrente, indicandolo come segnale di scarsa credibilità oggettiva. Il Tribunale della Libertà accoglieva l'appello del pubblico ministero soltanto nei confronti di 21 degli indagati rigettandolo per le rimanenti 38 persone. Già nel corso dell'udienza innanzi all'organo di garanzia, l'avvocato Renato Russo depositava una memoria difensiva scritta con la quale, ponendo una questione giuridica risolta poi favorevolmente, per la stessa difesa, dalla seconda sezione, eccepiva l'inammissibilità dell'appello del Pm per non aver proceduto al deposito di un vero e proprio atto gravame ma aveva rieroposto la richiesta di misura della custodia cautelare già presentata al gip. Secondo l'avvocato Russo l'appello dell'accusa era da dichiarare inammissibile per carenza di specificità. Il Tribunale respingeva l'eccezione che veniva riproposta con i motivi di ricorso. Davanti alla Cassazione gli indagati erano rappresentati dagli avvocati Renato Russo, Antonio Managò, Giuseppe Foti, Anna Maria Tripepi, Gaetano Aragona, Nico D'Ascola, Antonio Sofo, e Giulia Dieni. Il procuratore generale con una minuziosa requisitoria, e facendo riferimento ai precedenti giurisprudenziali e dottrinari sul problema dell'ammissibilità di un appello proposto riportandosi integralmente ad un precedente atto, concordava con la difesa chiedendo l'accoglimento senza rinvio dei ricorsi. I difensori, nei loro interventi, ribadivano la richiesta della inammissibilità dell'appello del Pubblico ministero e, comunque, l'infondatezza della misura di custodia cautelare.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS